

Vittorio Mete

Antonio La Spina (a cura di), I costi dell'illegalità. Mafia ed estorsioni in Sicilia. Bologna: Il Mulino, 2008, 348 pp.

(doi: 10.2383/26585)

Sociologica (ISSN 1971-8853)

Fascicolo 1, maggio-giugno 2008

Ente di afferenza:

()

Copyright © by Società editrice il Mulino, Bologna. Tutti i diritti sono riservati.
Per altre informazioni si veda <https://www.rivisteweb.it>

Licenza d'uso

L'articolo è messo a disposizione dell'utente in licenza per uso esclusivamente privato e personale, senza scopo di lucro e senza fini direttamente o indirettamente commerciali. Salvo quanto espressamente previsto dalla licenza d'uso Rivisteweb, è fatto divieto di riprodurre, trasmettere, distribuire o altrimenti utilizzare l'articolo, per qualsiasi scopo o fine. Tutti i diritti sono riservati.

Recensioni

Antonio La Spina (a cura di), *I costi dell'illegalità. Mafia ed estorsioni in Sicilia*. Bologna: Il Mulino, 2008, 348 pp.

doi: 10.2383/26585

Tra le tante conoscenze di senso comune sulle mafie vi è anche quella per cui esse si svilupperebbero nei contesti economicamente arretrati. Un'altra affermazione di senso comune molto diffusa è che la mafia, in contesti del genere, comunque porti lavoro. L'arretratezza economica e sociale e la mancanza di lavoro sarebbero quindi tra le cause più importanti del propagarsi del fenomeno mafioso. Come spesso accade, il senso comune riesce a coprire solo una parte della complessità dei fenomeni, lasciando nell'ombra i meccanismi sociali e le interpretazioni più articolate e aderenti alla realtà. È ciò che accade con il nesso, appena richiamato, tra sottosviluppo e diffusione della criminalità. È certamente vero che le mafie sono fortemente radicate nelle regioni meridionali, che sono anche quelle economicamente meno dinamiche. È altrettanto vero che, a vario titolo, in questi territori sono in molti a trarre le risorse per la propria sussistenza materiale dalle attività mafiose – non ci spiegheremmo altrimenti le rivolte di popolo cui a volte si assiste in occasione dell'arresto di qualche camorrista. Tuttavia, mettere in relazione tra loro questi fenomeni non significa fornire automaticamente una spiegazione. Nell'ambito del senso comune, la direzione causale della relazione tra mancato sviluppo e diffusione delle mafie è raramente tematizzata nei termini per cui è la criminalità a creare le condizioni del sottosviluppo. Molto più frequentemente si assumono le condizioni sociali ed economiche di partenza come variabile indipendente e il diffondersi di gruppi e fenomeni mafiosi come quella dipendente.

Uno dei meriti del libro curato da Antonio La Spina – frutto di una proficua collaborazione tra la Fondazione Rocco Chinnici, la Compagnia di San Paolo, Confindustria Palermo e il Dipartimento di Scienze Sociali dell'Università di Palermo – è di documentare, in maniera originale e rigorosa, alcuni aspetti del rapporto tra sviluppo economico e pervasività dei fenomeni mafiosi. L'argomento, evidentemente, non è nuovo nel panorama delle scienze sociali. Ciò che invece è nuovo è il metodo adottato per stimare una quota dei costi economici dell'illegalità in Sicilia. Difatti, come tutti i fenomeni illegali, anche studiare il racket delle estorsioni non è del tutto agevole. Pertanto, su questi temi più che su altri l'accuratezza e la coerenza del metodo adottato hanno una rilevanza cruciale al fine di ottenere risultati affidabili. Altrimenti, il rischio che si corre adottando strategie di ricerca inadeguate è di produrre stime, discordanti quanto iperboliche, che godono comunemente di un'elevata notiziabilità, ma che non facilitano certo la comprensione del fenomeno illegale. Consci del pericolo che si corre nel portare alla luce del sole ciò che per definizione è sommerso, il gruppo di ricerca multidisciplinare (sociologi, economisti, giuristi, ma anche imprenditori e magistrati) ha dunque “deciso di tentare di studiare il fenomeno del condizionamento dell'illegalità sull'economia e di provare a quantificarlo nel modo meno impressionistico possibile” [p. 9] mettendo a punto un articolato e convincente metodo di ricerca e ottenendo risultati scientificamente fondati.

Se i risultati affidabili sono il frutto di una buona strategia di ricerca, un buon metodo necessita a sua volta di una buona teoria o, quantomeno, di una concettualizzazione

rigorosa dei fenomeni indagati. Il contributo introduttivo di La Spina è a questo riguardo molto utile in quanto inquadra in maniera chiara e parsimoniosa le varie forme di illegalità diffuse nel Mezzogiorno d'Italia, nella convinzione che "analizzare i fenomeni in modo il meno possibile approssimativo ci aiuta anche a combatterli meglio" [p. 19]. La sua riflessione prende le mosse dall'inadeguatezza e imprecisione delle classificazioni comunemente impiegate, anche in ambito scientifico e nelle statistiche ufficiali, per riferirsi ai fenomeni illegali. Per tentare di articolare in maniera più puntuale e meno ambigua le varie manifestazioni di illegalità, La Spina propone di distinguerne quattro forme: 1) quella che prevede la violazione di norme penali da parte delle organizzazioni di stampo mafioso; 2) lo "scambio occulto", inerente ai reati di corruzione e concussione, reati che non richiedono necessariamente l'esistenza di un'organizzazione affinché vengano perpetrati; 3) la "legalità debole", espressione con la quale ci si riferisce alla "inefficienza e/o distorsione di norme rilevanti per l'attività economica, diverse da quelle di diritto penale" che hanno l'esito di alterare in maniera significativa i meccanismi che regolano il mercato e che conducono a violazioni di massa delle norme, senza che ai violatori sia comminata alcuna sanzione; 4) la criminalità comune, rispetto alla quale negli ultimi anni si registra una crescita dell'interesse e della preoccupazione presso l'opinione pubblica e che in contesti territoriali diversi dalle regioni meridionali rappresenta la principale forma di illegalità. Giungere a una stima affidabile dei costi complessivi delle attività connesse a queste varie forme di illegalità sarebbe probabilmente un obiettivo eccessivamente ambizioso da raggiungere senza un programma di ricerca di ampio respiro e con a disposizione ingenti risorse finanziarie e scientifiche. Così, più saggiamente, il gruppo di ricerca ha scelto di concentrare la propria attenzione sui costi derivanti da una soltanto delle pratiche illegali, il racket delle estorsioni, riconducibile alla prima categoria di illegalità. Per rendere ulteriormente praticabile il conseguimento di risultati accurati e affidabili, il campo di analisi è stato circoscritto alla sola Sicilia. In definitiva, l'interrogativo di fondo che ha orientato l'attività di ricerca empirica – che tuttavia costituisce solo una parte, forse però quella più originale e interessante, dell'intero volume – era volto a quantificare l'ammontare complessivo del pizzo pagato annualmente dagli imprenditori siciliani alle organizzazioni mafiose.

Il piccolo imprenditore che paga il pizzo al mafioso di turno è l'immagine più diffusa dei rapporti tra mafia e imprenditoria. Tuttavia, come mostrano le inchieste giudiziarie, e come del resto era da tempo già stato messo in luce da vari autori, la soggezione dell'impresa alle richieste estorsive rappresenta soltanto una delle possibili modalità di interazione tra imprenditori e mafiosi. Alcune imprese, ad esempio, rimangono in vita e fanno affari, anche molto lucrosi, non *malgrado* la mafia, ma *grazie* alla mafia. Si tratta di imprese più frequentemente operanti in specifici settori di attività, come gli appalti pubblici, l'edilizia, la fornitura all'ingrosso di beni e servizi che necessitano dell'intermediazione mafiosa per manipolare a loro vantaggio le regole della concorrenza e istituire, di fatto, "un regime economico di tipo monopolistico" [p. 44]. Ciò è reso possibile dalla puntuale compartimentazione del territorio regionale tra gruppi mafiosi e il successivo ferreo controllo delle attività illecite che ricadano nell'ambito di propria competenza da parte di ogni cosca locale. Nonostante la notorietà del fenomeno, le modalità di interazione tra mafia e imprenditoria non sono facilmente rinchiudibili nella comoda dicotomia costituita dagli imprenditori-vittime e dagli imprenditori-mafiosi. Tra questi due poli si

estende infatti un'ampia ed eterogenea schiera di operatori economici i cui rapporti con i gruppi mafiosi sono peraltro soggetti a evoluzione nel corso del tempo. Così, come nota nel suo intervento il procuratore aggiunto Guido Lo Forte riproponendo alcuni stralci dell'ordinanza-sentenza del maxi-processo, "è assai arduo stabilire, nel caso concreto, dove finisce l'azione necessitata dalla imposizione mafiosa e dove comincia il coinvolgimento e il fiancheggiamento delle attività mafiose" [p. 45]. Le molteplici e cangianti tonalità di grigio che si ritrovano tra coloro che sono supinamente succubi delle mafie e quanti sono organicamente legati ai gruppi criminali pongono il problema del limite oltre il quale scatta il reato di favoreggiamento da parte dell'imprenditore che paga il pizzo. È questo un nodo cruciale nella strategia di contrasto al racket delle estorsioni e che è pertanto un tema ricorrente nei saggi contenuti nel volume e al quale più avanti sarà dedicata maggiore attenzione.

A più riprese gli autori dei saggi affermano che i costi delle illegalità non sono circoscritti ai pagamenti che imprenditori e commercianti sono costretti a effettuare direttamente nelle mani degli estortori. Nei costi complessivi delle illegalità di matrice mafiosa dovrebbero invece essere conteggiati anche quelli derivanti dalla perdita di competitività delle aziende, dall'essere costrette a rifornirsi da un solo venditore che stabilisce autonomamente qualità e prezzi delle merci, dall'importo aggiuntivo che si aggira mediamente intorno al 3% sui costi delle opere pubbliche [p. 329], dai costi preventivi per garantire condizioni di sicurezza alle imprese e da quelli necessari a far fronte a eventuali danneggiamenti, dagli esosi interessi che colpiscono progressivamente e inesorabilmente la vitalità di qualunque impresa finisca nelle maglie degli usurai e così via. Tali costi vengono sostenuti direttamente dagli imprenditori che troveranno di conseguenza molto difficoltoso, oltre che economicamente sconveniente, ampliare il proprio giro d'affari, modernizzare le proprie strutture produttive, investire in formazione etc. Ampia parte di tali costi indebiti saranno tuttavia scaricati, inevitabilmente, sui cittadini sia come consumatori sia come contribuenti. Pertanto, contrariamente a quanto di primo acchito si potrebbe ritenere, il pagamento del pizzo smette di essere un fatto privato, una questione che si risolve tra mafioso e imprenditore. Nel momento in cui mina alle basi le regole di funzionamento del mercato, creando costi aggiuntivi direttamente per le imprese e indirettamente per i cittadini, il pizzo diventa un problema di squisita rilevanza pubblica, assumendo una veste politica.

A questo riguardo, una stima prudente del valore monetario pro-capite delle estorsioni che annualmente gravano indirettamente sui cittadini siciliani delinea una forbice che va da poco meno di 150 euro per gli abitanti della provincia di Catania ai 260 euro per quelli del trapanese. Per le imprese le richieste mensili medie ammontano invece a circa 600 euro, con ampi scostamenti a seconda dell'attività commerciale. Nel complesso, il costo annuo che l'economia siciliana è costretta a sostenere per far fronte alle richieste estorsive ammonterebbe a poco più di un miliardo di euro, pari all'1,3% del PIL dell'isola [p. 129]. Pur essendo il frutto di una stima prudente, si tratta di numeri importanti dei quali varrebbe la pena forse tenere conto quando, a ridosso delle elezioni o dell'approvazione della legge finanziaria, ci si arrovella per escogitare misure a favore delle famiglie e delle imprese.

Le poco rassicuranti cifre appena citate sono state ottenute adottando un metodo di calcolo che tiene conto di molteplici aspetti. Le dichiarazioni dei collaboratori di

giustizia, le interviste a testimoni qualificati appartenenti alle forze dell'ordine e della magistratura, i documenti giudiziari e le testimonianze di imprenditori vittime del racket che hanno deciso di collaborare con le istituzioni hanno infatti consentito di ricostruire una mappa molto articolata del fenomeno delle estorsioni mafiose in Sicilia. Così, è legittimo ritenere che, ai fini della determinazione delle richieste estorsive, un conto è vendere giornali in un piccolo centro del messinese, un altro è essere il titolare di una gioielleria nel centro di Palermo, un altro ancora è fare l'imprenditore edile a Gela. Per giungere a una stima realistica dell'importo complessivo del pizzo, la strategia di ricerca prevedeva dunque di tenere in particolare considerazione le seguenti quattro variabili: la collocazione territoriale dell'impresa; il settore economico d'appartenenza; le dimensioni dell'impresa; per quanto tempo l'impresa è stata sottoposta alla richiesta del pizzo.

L'attività di ricerca ha confermato empiricamente il cambio di strategia nella politica criminale imposta dai vertici di Cosa Nostra dopo l'arresto di Totò Riina. Il complessivo "inabissamento" della mafia siciliana seguito alla stagione delle stragi del periodo 1992-1994 si riflette anche nel campo delle estorsioni. La nuova linea di condotta che si è affermata sotto la guida di Bernardo Provenzano è sintetizzabile nello slogan, più volte citato nei saggi raccolti nel volume, "pagare poco, ma pagare tutti". Il motivo di questa scelta non risiede soltanto nella sete di denaro che un'organizzazione come Cosa Nostra ha iscritta nel suo DNA. Dal punto di vista funzionale, infatti, il racket serve certamente per disporre di una cospicua liquidità finalizzata, tra le altre cose, a garantire gli stipendi degli affiliati, a mantenere le famiglie degli associati finiti in galera e a coprire le spese processuali (tanto che, paradossalmente, a seguito di una retata di estortori è probabile che le richieste rivolte ai commercianti diventino più esose), ma l'imposizione generalizzata del racket ha anche l'essenziale funzione di ribadire chi detiene il potere sul territorio. Pretendere con successo l'esazione di un'imposta è l'attività tipicamente svolta dai pubblici poteri. Consentire a pochi o tanti commercianti di sottrarsi alla pratica vessatoria del pizzo equivarrebbe ad ammettere di non essere più capaci di controllare efficacemente il territorio. Nelle logiche mafiose, ciò avrebbe probabilmente conseguenze negative sul prestigio e sulla reputazione criminale di cui gode la cosca locale. Un indebolimento del genere costituirebbe il preludio di una loro sostituzione da parte di altri gruppi più agguerriti e organizzati e avrebbe in ogni caso riflessi, direttamente o indirettamente, sulle altre attività illecite gestite dal clan.

Sebbene il racket sia lo strumento attraverso il quale i gruppi mafiosi ribadiscono il loro dominio incontrastato sulla società locale, segno che contraddistingue l'esistenza di una "signoria territoriale", sbaglierebbe chi pensasse che la Sicilia sia, per quanto attiene alle modalità d'imposizione del pizzo, un monolite. A questo proposito, la tipologia delle estorsioni, presentata nel contributo di Attilio Scaglione, costituisce senza dubbio un prezioso strumento euristico che arricchisce la cassetta degli attrezzi a disposizione degli studiosi dei fenomeni illegali. La tipologia è ottenuta dall'incrocio di due variabili dicotomiche (unitarietà/frammentazione dei gruppi criminali; imposizione a tappeto/casuale del pizzo) e consente di costruire una mappa regionale del racket secondo il tipo prevalente di estorsione praticata sul territorio. L'*estorsione sistematica*, che combina una forte unitarietà dei gruppi criminali a un'imposizione generalizzata è la modalità estorsiva caratterizzante Palermo e provincia; l'*estorsione tradizionale*, presente nelle province di Trapani e Agrigento, coniuga una altrettanto forte unitarietà delle organizzazioni mafio-

se che tuttavia rivolgono le loro richieste solo alle imprese più importanti e aggredibili; l'*estorsione complessa o molteplice*, che si impone quando i gruppi mafiosi sul territorio sono scarsamente coordinati tra loro, anche se ciò non impedisce loro di esigere il pizzo dalla quasi totalità dei soggetti economici, e che è tipicamente presente nelle zone di Catania, Gela, Messina, Siracusa e Vittoria; infine, l'*estorsione predatoria* è diffusa in aree circoscritte dell'Isola e ha carattere episodico, più simile alle attività banditesche e di rapina che alla sistematica e puntuale esazione, tipica del palermitano [pp. 92-110].

Proprio a Palermo, città dove il pizzo è imposto più che altrove in maniera ferrea ed estensiva, sembra che di recente si sia alzato un moto di speranza e cambiamento. È nel capoluogo siciliano che, senza che vi sia stato il solito, tragico ed eclatante motivo, il movimento antimafia e antiracket ha ripreso vitalità. La nascita nel 2004 del Comitato Addiopizzo che ricorre, per la prima volta nella storia del movimento antimafia, in maniera estensiva e generalizzata al consumo critico come repertorio dell'azione collettiva, è forse il segno più eloquente di questa trasformazione che vuole essere allo stesso tempo economica e culturale. La nascita di un'associazione antiracket cittadina, significativamente denominata "Libero Futuro", è un altro evento inedito per Palermo. Così come è inedita e coraggiosa, a livello regionale, la ferma presa di posizione contro il racket di Confindustria Sicilia che ha inserito una clausola nel suo statuto che prevede l'espulsione dall'associazione di coloro che non denunciano i propri estortori. Infine, l'ultima novità che si registra nel palermitano è l'aumento, seppur ancora contenuto, degli imprenditori che si sottraggono al giogo del pizzo, denunciando i loro aguzzini.

Alcuni degli imprenditori che hanno resistito alle richieste mafiose e che proprio per questo atto, loro malgrado, hanno attirato su di sé molta notorietà, sono stati intervistati nell'ambito del progetto di ricerca. Più che nuove norme – sostengono tali imprenditori apertamente schierati contro il racket – c'è bisogno di un maggiore controllo del territorio da parte delle forze dell'ordine. Quantità degli agenti schierati nella lotta al racket, ma anche qualità, con la creazione di nuclei specializzati nell'attività di contrasto del pizzo. Soprattutto certezza della pena, auspicano gli imprenditori, lamentandosi dei tempi lunghi della giustizia italiana. Incertezza e tempi biblici sono i mali che accomunano il sistema giustizia ad altre branche della Pubblica Amministrazione, presso le quali gli imprenditori vorrebbero trovare più ascolto, anziché chiusura e formalismo burocratici. Un accesso facilitato al credito, magari con il coinvolgimento delle banche con finalità etiche, e la semplicità e rapidità del risarcimento del danno subito da parte dello Stato sono due ulteriori aspetti che in altre parti del volume sono opportunamente discussi. Perplessità suscita invece la proposta di punire, o comunque penalizzare in qualche modo, gli imprenditori che non denuncino l'attività estorsiva condotta ai loro danni. Si tratta di una proposta non nuova e variamente declinata nel corso del tempo: dalle posizioni più intransigenti, che vorrebbero attribuire all'imprenditore assoggettato al pizzo l'imputazione di concorso esterno in associazione mafiosa, a quelle più soft, che prevedono l'inclusione di clausole antiracket nei bandi per gli appalti pubblici (vedi le esperienze dei Comuni di Napoli, Gela e Bagheria) che dovrebbero avvantaggiare le imprese che si impegnano pubblicamente a non cedere al ricatto del racket.

Alle proposte operative, e spesso a costo zero, per potenziare la lotta alle illegalità di matrice mafiosa è dedicata tutta la seconda parte del volume. Si tratta in prevalenza di contributi di taglio giuridico che mettono a fuoco i nodi legislativi più delicati e cruciali

nella lotta antiracket, presentando le diverse posizioni giurisprudenziali e dottrinali in materia. Ne emerge un quadro molto ricco, puntuale e articolato che, nella proficua prospettiva multidisciplinare adottata dal gruppo di ricerca, costituisce un utile compendio alle analisi socioeconomiche sviluppate nella prima parte del volume, sulle quali in questa sede ci si è maggiormente soffermati.

In conclusione, riprendendo la riflessione sul rapporto percepito nel discorso di senso comune tra sviluppo socioeconomico e diffusione della criminalità mafiosa, non si può che essere d'accordo col Procuratore Nazionale Antimafia, Piero Grasso, quando afferma che "bisogna finalmente uscire dal circolo vizioso secondo cui la mafia frena da un lato lo sviluppo, e d'altra parte la carenza dello sviluppo fa ingrossare le file della criminalità". Il modo per uscirne, si potrebbe aggiungere forse un po' provocatoriamente, è di smettere di subappaltare alle mafie alcuni interventi di *welfare* che spetterebbero allo Stato. È sulla base di tali interventi surrogatori che i mafiosi costruiscono la loro legittimazione popolare e la loro buona reputazione presso alcuni pubblici. Solo recidendo questa sciagurata forma di intervento sociale si prosciugherà l'acqua dello stagno in cui i mafiosi prosperano. La mafia, in un futuro non lontano, sarà allora considerata al massimo solo un problema di ordine pubblico.

Vittorio Mete
Università di Firenze